

Il gatto del borgo

Morena Martini

Vitorchiano nel Presente

L'aveva sognata per mesi quella passeggiata: la più grande collezione di peonie cinesi al mondo, a sua disposizione per l'intera giornata. Il proprietario del Centro Botanico Mountan aveva deciso di festeggiare il suo compleanno tra le oltre 150 mila piante di circa seicento varietà di peonie. Un pranzo per pochi intimi: cavatelli rigorosamente fatti a mano dall'anziana vicina, e altre specialità della Tuscia, tra cui le insuperabili ciambelle di San Michele Arcangelo.

Il drone in volo sopra quel tappeto profumato, dai mille colori e immerso nel silenzio più assoluto. Immagini incantevoli si susseguivano su quel display. Un attimo di stupore: un cerchio perfetto, al cui interno le peonie schiacciate e appiccicate al suolo. Non credeva ai suoi occhi. Stava cercando di allargare l'immagine quando fu distratto dal rumore assordante di un elicottero dei Carabinieri, che volava a bassa quota perlustrando la zona. Mezzi a tutta velocità correvano a sirene spiegate. Come avrebbe voluto stringere tra le mani quell'odiato cellulare che aveva "dimenticato" a casa.

Doveva rientrare immediatamente in paese. Non c'era un attimo da perdere. Man mano che si avvicinava al centro abitato notava diversi assembramenti di persone che gesticolavano e si guardavano intorno come cercando di scoprire qualcosa. Intanto altri gruppetti si dirigevano verso il ponte. Vitorchiano vista dal drone sembrava una piccola gemma incastonata su uno sperone di pietra. Tegole usurate dal tempo trattenevano i segreti di quelle case in peperino, apparentemente fredde ed impenetrabili, che nel corso dei secoli avevano contribuito alla gloria di quel borgo. L'imponente cinta muraria sembrava voler sostenere come in un abbraccio abitazioni e vicoletti che si snodavano in un labirinto, reso ancora più cupo dal temporale alle porte.

Una ragazza che l'aveva riconosciuto, staccatasi dalla folla, gli corse incontro per informarlo. Certo era proprio bello il maresciallo Ceccarelli con quel fisco atletico, la faccia pulita, il sorriso accattivante e quei profondi occhioni blu dentro il cui sguardo avrebbero voluto perdersi in tante. In effetti, era proprio seccato da quelle ragazzine che ogni giorno inventavano delle scuse, solo per potergli parlare.

Invece questa vicenda era molto seria: era scomparso il famoso Moai realizzato nel 1990, direttamente sul posto da undici Maori. Questi danzando intorno ai blocchi di peperino, avevano creato una statua sacra, portatrice di tanta prosperità al luogo posto

sotto il suo sguardo e grandi sciagure, riservate a chi l'avesse spostata. Quindi i paesani, orgogliosi di possedere l'unico Moai al mondo collocato al di fuori dell'isola di Pasqua, erano affezionati a quella statua che attirava un gran numero di turisti. Il gigante di pietra sembrava sparito nel nulla. Al suo posto una busta da lettera gialla trattenuta da un sasso. All'interno, un foglio, con una richiesta di riscatto fatta con ritagli di giornali. Tutta l'area circostante era transennata e la scientifica stava esaminando le tracce. Sull'asfalto, coperti dalla cenere, carboni ardenti si consumavano lentamente. Intorno, una grande stella rossa dai contorni inquietanti, come delineata da rivoli di sangue. In un angolo del piazzale una ciabatta destra, da uomo, numero 43. Indizi o depistaggi?

Tutto il paese era lì intorno, incredulo. Ciascuno cercava di scoprire negli sguardi dei vicini qualche segreto nascosto, forse qualcuno aveva visto o sentito qualcosa. Il carabiniere, incurante di essere in ferie, senza esitare, aveva convocato in caserma i primi sospettati, era convinto che chi sapeva avrebbe parlato. L'appuntato Steconi lo anticipava sempre facendogli trovare le persone utili per le indagini. Era quasi notte e il come e, il perché, della misteriosa sparizione di una statua di tali dimensioni, si stava insinuando come un tarlo nelle loro menti. Certo non era semplice trovare un movente per quell'insolito furto. Il primo sospettato fu un antiquario con "strani" collaboratori. Circolavano voci di difficoltà economiche. Tra l'altro, possedeva un automezzo munito di braccio meccanico, grazie al quale, in poche ore il Moai sarebbe finito in qualche giardino privato. Altro che alibi: notte al Pronto Soccorso per insufficienza respiratoria.

Erano proprio stanchi quando arrivò il turno della "gattara" con un compagno incallito tombarolo e precedenti per traffico di reperti etruschi. Si chiamava Paola, ma in paese era la gattara perché ne possedeva una ventina ed aveva anche cinque cani.

Così iniziò la deposizione di Paola: "Come tutte le sere avevo portato fuori i cani uno alla volta e mentre scendevo le scale con l'ultimo, dalla Torre dell'Orologio i 12 rintocchi riecheggiavano nel borgo. Era mezzanotte, l'ora delle streghe ma io non avevo paura. A difendermi c'era Vento, il mio preferito, lo facevo uscire alla fine, perché non voleva mai rientrare. Vitorchiano avvolta nel buio, era sprofondata nel silenzio più assoluto, rotto improvvisamente dallo sbattere di alcune porte. Intuii immediatamente qualcosa di strano, così mi nascosi sotto l'arco di un profferlo e coprii con una mano la bocca della bestiola per

intimarle il silenzio. L'animale che aveva captato il pericolo, si sdraiò davanti a me, quasi a proteggermi. Un gruppetto di uomini in pigiama e ciabatte, camminando come degli zombie, si erano radunati intorno

all'antica fontana a fuso. Strani rumori provenivano dalla casa all'angolo di via Dante, dove secondo indiscrezioni, Amelia, una giornalista, si diletta a leggere i tarocchi, preparare filtri d'amore e togliere il malocchio. Improvvisamente il portone si aprì e fece capolino un volto terrificante, incorniciato da lunghi capelli corvini, labbra nere, come le unghie delle mani e due occhioni verdi che spiccavano nell'oscurità. Ero lì immobile, come paralizzata, sentivo il cuore che stava per esplodere, brividi freddi si rincorrevano lungo la mia schiena, ero sconvolta! Nel frattempo la maga aveva raggiunto il gruppo e li aveva obbligati a seguirla. Erano già arrivati a Porta Romana e li spiavo da lontano. Morivo dalla voglia di vedere cosa avevano in mente. Strusciavo la mia schiena contro quelle pareti in peperino, rese ancora più fredde e dure dal terrore. Avrei voluto spalmare il mio corpo su quelle facciate inermi, mentre le mie scarpe dalla suola in gomma scivolavano delicatamente sopra quelle lastre di peperino strette strette, collocate una accanto

all'altra, testimoni senza voce, condannate ad essere calpestate. Nel frattempo, senza esitazioni, una cinquantina di vitorchianesi, in fila per due, come soldatini di piombo, si dirigevano verso ovest.

Attraversare l'ampia piazza era rischioso, così, superata la statua di Marzio, un cespuglio attirò la mia attenzione. Sembrava un ottimo riparo, improvvisamente nel buio, gli occhi un gatto infuriato mi fissarono minacciosi. Si azzuffò con Vento, poi tra soffi e miagolii se ne andò. Il cane, furioso, deciso ad inseguirlo, strattonò il guinzaglio con forza, facendomi cadere. Zoppicante e con un ginocchio sbucciato, tornai a casa. Vento era lì rannicchiato sullo zerbino come in attesa di una punizione.

Il maresciallo aveva ascoltato attentamente quel racconto inverosimile e, grazie a quella preziosa testimonianza, il caso era quasi risolto. Soddisfatto ringraziò la gattara poi vista l'ora e la stanchezza accumulata, rimandò tutto al giorno dopo. Come sempre, quando era snervato non riusciva a dormire, così ripensava al racconto della testimone, immaginava le varie scene, cercava di capire il perché, ma non riusciva a trovare una spiegazione logica.

In quella notte interminabile, si verificarono una serie di eventi che il maresciallo

nemmeno lontanamente poteva immaginare. A sua insaputa, la scultura era ritornata al suo posto. Era spuntata da poco l'alba quando il telefono del maresciallo a furia di vibrare era caduto dal comodino. Quella era la trentesima chiamata anonima ricevuta: "Buongiorno Maresciallo" disse una voce femminile. "Come mi sono divertita a stupirvi, ingannarvi, prendervi in giro. Com'è difficile accettare le prime rughe senza aver ancora scritto l'articolo da prima pagina. Per questo cerco l'immortalità, io voglio brillare come una stella, tuu, tuu tuu" improvvisamente la linea era caduta e Maurizio guardava perplesso quel telefono muto.

Doveva sbrigarsi, per le nove l'attendeva una conferenza stampa: autorità, giornali e TV mondiali erano interessati a questa sparizione. Alquanto nervoso il bel comandante, si era presentato all'appuntamento con un quarto d'ora di anticipo. Lo spazio era insufficiente e i curiosi avevano affollato anche la piazza. Amelia era seduta in prima fila, i capelli neri contrastavano con il pallore del volto e quegli occhioni verdi illuminati dallo sguardo da vincente, la rendevano particolarmente attraente. Mentre il maresciallo illustrava le sue teorie, spiegando che una giovane donna dotata di poteri paranormali, con l'aiuto di cinquanta vitorchianesi, avevano fatto lievitare il Moai fino al Centro Botanico Mountan, lì l'avevano fatto ruotare come una lancetta d'orologio, poi coperto di petali di peonie, trascorse 24 ore, sarebbe ritornato al suo posto. Le tracce del fuoco facevano parte del rituale, mentre la ciabatta l'aveva persa Ettore il dentista, senza rendersene conto. Giornalisti e fotografi aspettavano con ansia il nome della colpevole, invece Amelia era sparita, la sua sedia vuota. Successivamente, quando il maresciallo si presentò a casa sua per arrestarla, trovò l'uscio aperto, entrò e vide una scena incredibile: sul divano c'era un vestito nero e probabilmente il corpo della persona che l'aveva indosso, trasformato in ghiaccio, si stava sciogliendo lentamente, inzuppando il velluto dei cuscini, mentre alcune gocce si spargevano sul pavimento. Il maresciallo era paralizzato, non riusciva a credere ai suoi occhi e mentre si guardava intorno con terrore, notò sul tavolo un foglio. Si avvicinò e senza toccarlo iniziò a leggerlo:

Se stai leggendo questa lettera significa che il mio esperimento per conquistare l'immortalità non è riuscito. Comunque per mia volontà lascio i miei poteri e tutti i miei beni al primo essere che dopo la mia morte ha messo piede in questa casa.

Nonostante Maurizio fosse preparato a vedere scene orrende, il suo corpo sembrava

sul punto di cedere, le gambe si stavano piegando. Nel frattempo un gatto nero stava lasciando la casa. Il portone si chiuse violentemente dietro di lui e per poco la coda non rimase intrappolata tra le ante. Quando il gatto si voltò verso la porta, aveva gli occhi blu come il maresciallo.